

GIUSEPPE FLAMMINI

*Università di Macerata*

Il *carmen* esametrico *Beatissimae Virginis Lacrymae ad Crucem*  
di D. Gaspare Governatori

Del religioso in epigrafe, nato il 6 gennaio 1770 a Montegiorgio, paese dell'entroterra del Fermano, avanza una cospicua produzione poetica, che è stata in gran parte raccolta in un volumetto, che oggi non è certamente di facile reperibilità<sup>1</sup>; esso è introdotto dal titolo: *Opere drammatiche e liriche del Signor Ab. Gaspare Governatori*, Macerata, presso Antonio Cortesi, 1800<sup>2</sup>.

Nella sezione centrale del frontespizio, tra il titolo medesimo e le referenze bibliografiche di rito, si trova riprodotta una vignetta con un'aquila nell'atto di ghermire un galletto. Tutta la scena è commentata, a mo' di dadascalia, dalla sovrapposizione delle parole *Vaganti Fraena Licentiae Injecit Augustus*, che propriamente rinviano ad Hor. *carm.* 4, 15, 10 sg. *Rectum* (sc.: *ordinem*) *evaganti*<sup>3</sup> *frena licentiae / iniecit emovitque culpas*, ove il Venosino sta alludendo al programma di restaurazione etica e politica voluta fermamente dal principe dopo la desolazione lasciata dalle guerre civili.

Va da sé che l'Autore, introducendo i suoi scritti poetici e facendosi interprete dei sentimenti marcatamente antinapoleonici di tutto lo Stato della Chiesa, vuole fieramente ricordare attraverso questa icastica illustrazione, per altro dottamente impreziosita dalla citazione classica, la pesante sconfitta subita agli inizi della primavera del 1799 dagli odiatissimi Francesi<sup>4</sup>, rappresentati da un miserrimo volatile che sta per essere

---

<sup>1</sup> Mi è gradito qui ricordare e ringraziare il Sig. Mario Liberati, mio concittadino, che mi ha consentito di prendere visione di questo testo.

<sup>2</sup> Dei dati biografici del Governatori sappiamo soltanto che coprì la carica di canonico a Montegiorgio, per tutta la prima metà del sec. XIX, nella chiesa dei Ss. Giovanni Battista e Benedetto, inaugurata nel mese di settembre del 1789, appena due mesi dopo l'inizio della Rivoluzione francese. Governatori chiuse la sua giornata terrena il 27 dicembre 1854.

<sup>3</sup> Rispetto alla lezione *vaganti* del frontespizio, preceduta dalle parole *rectum et*, trasmessa dalla recensione v (cfr. Klingner 1959<sup>3</sup>, *praef.*, p. XXIII), la lezione *rectum evaganti*, accolta da tutti gli editori moderni, è tradata dai mss. *Parisinus Lat.* 7900 (secc. IX-X), *Bernensis* 363 (sec. IX), *Monacensis Lat.* 14685 (sec. XI), *Codex S. Eugeni, nunc* St. Claude n. 2 (sec. XI), siglati rispettivamente ABCK nell'edizione teubneriana di Klingner.

<sup>4</sup> Le truppe francesi furono prima sconfitte presso Magnano (5 aprile), mentre pochi giorni dopo (27 aprile) furono sbaragliate nella battaglia decisiva svoltasi a Cassano d'Adda, ed è proprio a questo successo

dilaniato dagli artigli del rapace, che a sua volta simboleggia quel potere imperiale, che è contestualmente identificato con la cosiddetta seconda coalizione austro-russa<sup>5</sup>.

Il contenuto del volumetto è in larga misura costituito da drammi per la scena<sup>6</sup>, alcuni dei quali, di ispirazione politica, sono riferiti alle note vicende contemporanee al poeta, come è ad esempio il caso della 'pièce' intitolata *Giove placato* e composta per celebrare il genetliaco di Francesco II di Asburgo-Lorena, ultimo imperatore del Sacro Romano Impero e primo imperatore d'Austria a partire dal 1804. La trama è stata ispirata, come per altro si premura di avvertire il Governatori medesimo, da Ovid. *met.* 1, 141-166, ove il Sulmonese passa in rassegna tutte le nefandezze perpetrate dalla spietata generazione dell'età del ferro, che non ha mancato di suscitare lo sdegno di Giove. Il mito delle età del mondo è sfruttato dal poeta di età napoleonica per censurare quel γένος σιδήρεον, di esioidea memoria, infaustamente rinnovellato dagli empi Transalpini, rei di aver arrestato Pio VI e di averne accelerato la morte, a causa degli stenti patiti, durante il suo esilio in terra francese.

Oltre alla densissima produzione in versi italiani, nella parte finale del volumetto (pp. 363-6) figurano due odi in metro latino di evidente impianto oraziano<sup>7</sup>, da cui emerge la solida cultura classica del Governatori: la prima, che esibisce l'architettura di uno dei sistemi asclepiadei (2 asclepiadei minori seguiti da ferecrateo e gliconeo), ha come modello Hor. *carm.* 1, 14, il componimento altrimenti noto come l'ode della nave, interpretato già in chiave allegorica da Quintiliano (8, 6, 44) e simboleggiante la rovina imminente della *Res publica*: in esso la *navis*, o piuttosto il rottame dalle strutture

---

militare che fa riferimento la didascalia premessa dal Governatori al dramma *Cesare in Tignio* (p. 1): «Dramma scritto nel 1799 per applaudire all'arrivo dell'invitto general Tedesco trionfatore de' Francesi nell'Italia». In realtà la vittoria fu propiziata dalla imponenza delle forze russe agli ordini del maresciallo Suvorov.

<sup>5</sup> Faccio rilevare che l'aquila bicipite era l'emblema degli Asburgo; esso fu altresì adottato da Pietro il Grande, il fondatore dello Stato russo moderno.

<sup>6</sup> Altri drammi, oltre a quello già ricordato, sono *Egissipile*, *I Gemelli*, *Il Comando*. Nel volumetto figurano altresì un epitalamio (*Amore ritrovato*), 11 cantate, composte per la maggior parte su commissione, 13 sonetti e 4 odi. Questa versificazione italiana (pp. 1-333) è conclusa dalla versione poetica (pp. 337-360) che il Governatori stesso ha eseguito di un'elegia funebre di 97 distici composta dall'abate Giuseppe Marinovich per la morte di Pio VI, avvenuta in Valenza di Francia il 29 agosto 1799. L'evento luttuoso è ricordato da Governatori in altri suoi scritti: la didascalia premessa all'*Egissipile* recita (p. 173): «Azione Teatrale scritta di commissione nel 1799. allorquando il Pastore della Chiesa Pio VI. di S. M. si trovava fuori dell'Italia in mano de' Francesi», mentre il sonetto XIII è preceduto da una avvertenza consimile (p. 325): «Per la morte di Pio VI. recata dai Francesi».

<sup>7</sup> I due componimenti sono introdotti dalla didascalia (cfr. p. 361): «Le seguenti odi latine dall'autore sono state scritte dopo che le gloriose armi Austro-Russe liberarono l'Italia dalla Francese Libertà». Non passa inosservata la sottile ironia, rimarcata per altro dalla personificazione e dalla figura etimologica, con cui G. connota negativamente l'accezione del termine francese 'Liberté', che, unito a quelli di 'Égalité' e 'Fraternité', rievocava inevitabilmente quel *trikolon* asindetico che aveva fornito la base ideologica ai moti rivoluzionari del 1789.

fatiscenti dopo una recente tempesta, è perentoriamente invitata dal poeta a rientrare prudentemente nel porto senza più avventurarsi in altre acque pericolose; nella riscrittura elaborata dal Governatori il soggetto allegorico di riferimento è costituito dalla Chiesa, per altro prefigurata diffusamente nelle fonti iconografiche dalla navicella di Pietro, che teme tuttavia di navigare, nonostante il sostegno divino, in un mare oramai rasserenato dalla bonaccia.

La seconda ode, che consta di 9 strofe alcaiche pregnanti di memorie oraziane, è dedicata a Francesco II, l'imperatore di quel Sacro Romano Impero, che contestualmente è identificato con il Giove sterminatore dei Giganti, e al quale la Chiesa, come ad un novello Augusto, era speranzosamente aggrappata.

La grandissima familiarità del Montegiorgese con la versificazione latina è ancora testimoniata da un altro componimento di 78 esametri di tenore virgiliano, avente per argomento i dolori sofferti dalla Vergine Maria e da Lei medesima narrati, nella immaginazione del poeta, ai piedi della croce.

La scelta di questo soggetto sacro, esposto con il metro eroico, è da mettere in relazione con il culto molto profondo che a Montegiorgio è tributato dalla fede popolare alla Madonna Addolorata, cui all'interno della chiesa collegiata, sulla navata destra, è dedicato un altare<sup>8</sup>.

Questo carme, che costituisce l'oggetto del mio contributo, dà tutta l'impressione di essere, sia per i topoi trenodici in esso contenuti sia per i richiami frequenti ai motivi propri dell'iconografia tradizionale, la trasposizione latina di un soggetto ampiamente trattato nella poesia religiosa, generalmente adespota, del Duecento e soprattutto nelle "laude" attribuite a Iacopone da Todi, allorché questo genere drammatico, affrancandosi dall'anonimato che lo aveva distinto fino a quel momento, trovò in questo poeta il suo artefice più significativo.

L'afflato mistico iacoponiano ebbe, come è noto, il suo centro emotivo ed ideologico nella Passione del Cristo, e così suggeriscono alcuni versi che ho estrapolato da una delle sue "laude" più famose, conosciuta dalle sue parole iniziali come "Donna de Paradiso, / lo tuo figliolo è priso" (cfr. 70, 112 sgg. Mancini 1990): «Figlio, l'alma t'è scita, / figlio

<sup>8</sup> Esso è altresì noto come "Altare dei sette dolori", su cui rinvio a Liberati 1999, p. 5. Avanzo l'ipotesi che la composizione di questi versi fu con ogni probabilità propiziata da un evento, di cui è conservata la memoria in un'epigrafe latina incisa su una lastra di marmo affissa alla parete che si trova a sinistra dell'altare dell'Addolorata: *Simulacrum hocce / Perdolentis Deiparae / Longaevu cultu honestatum / Pius VII Pont. Max. / Jam quadriennis in Gallia extorris / Romam invictus remeans / Georginatum votis exceptis / In aede basilica / Divi Nicolai Tolentinatis / Ritu sollempni / Imperatorio diademate / Manu sua redimivit / XVI. Kal. Iun. A. MDCCCXIV*. Pio VII, con sorte indubbiamente meno amara di quella toccata al suo predecessore, tornando a Roma dall'esilio durato 4 anni in terra francese e passando per Tolentino, volle incoronare, nella locale basilica intitolata a S. Nicola, sia la statua dell'Addolorata, venerata dagli abitanti di quella città, sia quella di Montegiorgio, che da numerosi cittadini fu ivi trasportata, come raccontano le cronache del tempo, in solenne processione.

de la smarrita, / figlio de la sparita, figlio attosseccato! [...] Figlio dolze e placente, / figlio de la dolente, / figlio, hatte la gente malamente trattato!»<sup>9</sup>.

Negli esametri governoriani è ricreata la medesima atmosfera e il mistero della Incarnazione e della Redenzione è rappresentato attraverso i particolari umanissimi della morte atroce di un figlio al cospetto della madre.

BEATISSIMAE VIRGINIS LACRYMAE AD CRUCEM

**Carmen**

**GASPARIS GOVERNATORIS COLLEGIATAE**

**PERINSIGNIS MONTIS GEORGI CANONICI**<sup>10</sup>.

Venerat infamis surgunt ubi culmina Collis<sup>11</sup>

Nomine Virgo Parens septem recolenda Dolorum<sup>12</sup>.

Pendebat lacerum sine veste, et sanguine Numen:

Corporis una comes vidui, comes unica cordis<sup>13</sup>

Mater erat, fugientem animam<sup>14</sup>, lentosque dolores

5

<sup>9</sup> Voglio ricordare che a Iacopone è attribuita altresì la composizione dello *Stabat Mater*, quella *sequentia* di ottonari, che è soprattutto cantata nella liturgia del Venerdì Santo e della Festa dell'Addolorata, che da Pio X è stata definitivamente fissata nel 1913 al 15 settembre. Paradigmatici sono i due versi iniziali (*Stabat mater dolorosa / iuxta crucem lacrimosa*) a motivo della loro efficacia descrittiva con i due aggettivi isosillabici rimanti tra loro. Non meno suggestiva è l'immagine evocata dal predicato *stabat*, un imperfetto narrativo nella cui valenza semantica confluiscono tanto la postura indomita quanto la tenacia e la fede incrollabile di Colei che, nonostante lo straziante dolore causatoLe dall'agonia del figlio, affronta la drammaticità della situazione senza essere piegata e senza recedere di un passo (cfr. a questo riguardo il predicato verbale incipitario, che presenta il medesimo radicale dell'avverbio *statim*, significante propriamente 'a piè fermo', su cui vd. Ernout-Meillet 2001, 652).

<sup>10</sup> Segnalo i seguenti fatti di grafia da me conservati: *ae* per *e* (v. 10 *faetus*). *ae* per *oe* (v. 26 *faedata*). *j* per *i* (v. 47 *juvat*; v. 52 *Jordanis*; v. 55 *jungebas*). *y* per *i* (v. 7 *lacrymis*, v. 73 *-as*; v. 9 *sylvae*). v. 71 *Reliquiae* e *squallida*: su tali geminazioni consonantiche rinvio a Leumann 1977, p. 560.

<sup>11</sup> L'allitterazione è una figura di suono comune a tutta la poesia latina arcaica, ma il suo impiego in clausola esametrica, *locus* nevralgico del verso, è un procedimento stilistico introdotto da Ennio (cfr. *e.g. Ann.* 44 ... *voce videtur*, 47 ... *repente recessit*, 48 ... *corde cupitus* Vahlen 1903<sup>2</sup>); ma sul fenomeno vd. Hofmann-Szantyr 2002, 31 s. e soprattutto gli aggiornamenti bibliografici curati da Oniga, pp. 284-8. Nel nostro carme questa figura di suono è impiegata ancora ai vv. 12 ... *candentia campis*, 19 ... *funera flores*, 48 ... *lumina laedis*.

<sup>12</sup> Questa è una delle parole chiave del componimento: cfr. ancora i vv. 5, 33, 70, 77, per non dire di tutti gli altri termini ed espressioni afferenti alla nozione della 'sofferenza' e della 'tristezza'.

<sup>13</sup> Di ascendenza enniana è ancora l'allitterazione in incipit e in explicit di esametro (cfr. *e.g. Ann.* 77 *curantes* ... *cupientes*, ove si rileva altresì l'omeoptoto), una eredità che è stata recepita e per così dire amplificata da Virgilio, che salda il verso con coppie allitteranti all'inizio e alla fine (cfr. *Aen.* 6, 683 *fataque fortunasque virum moresque manusque*). Questo accorgimento stilistico è funzionale al bilanciamento ritmico del verso. L'esametro governoriano merita altresì di essere considerato a motivo dei termini disposti chasticamente, con l'allitterazione dei membri esterni e la geminazione di quelli interni.

<sup>14</sup> Questa giuntura è ripresa da Ovid. *Met.* 10, 188 *nunc animam admotis fugientem sustinet herbis*;

Explorans Nati, quae dum per vulnera <sup>15</sup> plenis Oscula dispensat lacrymis, sic incipit ore <sup>16</sup> . Haecce dum verni repetunt sua lumina soles, Dum crescunt sylvae, dum se viridissima tellus Induit in florem <sup>17</sup> , solum meus arbore faetus	10
Arescit, sterili succisus pollice mortis? Haecce dum celsis rident candentia campis <sup>18</sup> Lilia <sup>19</sup> , languescit <sup>20</sup> suspensus in arbore candor Ipse mei Nati? Pratis flos maereat omnis, Florum grande decus supremâ dum trabe pendet.	15
Ingemat ah! potius lugens natura decorum. Ite procul flores; repetat ver regna Bootis. Cum moritur rerum Dominus gaudere nefas est, In sua ferales mutantur funera flores <sup>21</sup> ,	20
Omnia cum versa in tenebras sint lumina <sup>22</sup> Coeli. Quis mihi te rapuit, Fili? cur defluit omnis Ore lepor? Qui olim vultu lenire solebas Matris amaritiam <sup>23</sup> , vultu nunc spargis eodem Spicula tristitiae, et mortalis semina luctus. Quo decor ille oculis abiit pulcherrimus olim?	25

cfr. ancora la medesima espressione in Sil. 1, 122 *ac fugientem animam properatis consulit extis*.

<sup>15</sup> Questa è un'altra parola chiave del carne: cfr. ancora i vv. 38, 39, 48, 65.

<sup>16</sup> Clausola virgiliana: cfr. *Aen.* 12, 692 (= Sil. 1, 633; Iuvenc. 1, 327; Drac. *Romul.* 8, 290).

<sup>17</sup> Cfr. Verg. *georg.* 1, 188 *induet in florem et ramos curvabit olentes*.

<sup>18</sup> Allitterazione trimembre: vd. ancora v. 19 ... *ferales ... funera flores*.

<sup>19</sup> Sulla giuntura in 'enjambement' *candentia ... lilia* cfr. Ovid. *met.* 12, 411 *implicit, interdum candentia lilia gestet*; ma vd. altresì Prud. *Psych.* 882 *intertexta rosis candentia lilia miscet*.

<sup>20</sup> Allitterazione in incipit di esametro, per cui vd. ancora i vv. 34 *aestu absumptus* e 32 *plura pati*, quest'ultima ripresa nel corpo del verso seguente.

<sup>21</sup> L'esametro presenta il predicato in posizione centrale, mentre ai suoi lati sono state collocate le coppie dei lessemi formanti le giunture aggettivo + sostantivo, conformemente allo schema **abAB**, ove si rileva il parallelismo delle relazioni sintattiche. Questo particolare *ordo verborum*, per cui il verso così congegnato è stato denominato 'esametro aureo', è impreziosito dall'allitterazione trimembre della fricativa labiodentale sorda. Su siffatta struttura rinvio a Marouzeau 1962, 320 s. e a Conte 1988, 104 s. È da rilevare che l'ambito in cui il verso riceve tali elaborazioni accurate sul piano formale è quello della poesia neoterica: a questo riguardo Norden 1903, 385, ha stimato che nel carne 64 di Catullo è documentato un esametro aureo ogni 7 versi (cfr. *e.g.* 235 *candidaque intorti sustollant vela rudentes* e 314 *libratum tereti versabat turbine fusum*).

<sup>22</sup> L'esametro è costruito sul motivo dell'antitesi *tenebrae / lumina*.

<sup>23</sup> Questo termine, che ritorna ancora a v. 64, è documentato in tutta la poesia latina, in un celeberrimo ossimoro, solo da Catull. 68, 18 *Quae* (sc. *Venus*) *dulcem curis miscet amaritiam*.

Lumina torpescunt nimio faedata cruore<sup>24</sup>;  
 Illa olim cervix radiorum semina late  
 Spargebat; crines stringebant luce videntum  
 Defixos oculos<sup>25</sup>, duris nunc vepribus horrent.  
 Concretus stillat per crines sanguis amatos<sup>26</sup>; 30  
 Saucia perque mea excurrunt praecordia vepres<sup>27</sup>.  
 Plura pati pro terrigenis<sup>28</sup> in stipite vellet;  
 Sed cum plura pati nequeat, dolet, atque dolores,  
 Aestu absumptus. Ego morientia lumina<sup>29</sup> cerno ...  
 Hei mihi! Quae vidi! Figuntur brachia ligno, 35  
 Brachia<sup>30</sup>, queis<sup>31</sup> toties placuit dulcissima figi  
 Oscula<sup>32</sup>, anhelanti quoties hoc pectore fovi.  
 Vulneribus Nati vestigia sacra madescunt.  
 Oh gratum vulnus, potuit quod ferre salutem  
 Humano generi, quod condemnaverat Orco 40  
 Grande scelus Patrum, tractumque a semine crimen!  
 Invenere cruces alias, tormenta que nullis  
 Nota satellitibus populi, quibus occidat unâ

<sup>24</sup> Cfr. Lucr. 4, 844 *et lacerare artus foedareque membra cruore*.

<sup>25</sup> L'espressione proviene da Hor. *epist.* 1, 6, 14 *Defixis oculis animoque et corpore torpet*.

<sup>26</sup> Governatori sta con ogni probabilità riecheggiando un'espressione impiegata da Petronio nel *Bellum civile* (cfr. v. 273 *concretus sanguis, contusaque lumina flebant*).

<sup>27</sup> Questa clausola figura in Cic. *Arat. fr.* 33, 109 Soubiran 2002<sup>2</sup>, anche se *vepres* è emendamento di questo studioso, laddove da tutta la tradizione manoscritta è conservata la lezione *vesper*.

<sup>28</sup> Questo aggettivo composto di tradizione epica è impiegato contestualmente nel significato di *homines* e in questa accezione è documentato per la prima volta da Lucr. 5, 1411 *quam (= dulcedinem) silvestre genus capiebat terrigenarum*.

<sup>29</sup> Espressione formulare mutuata da Verg. *Aen.* 10, 463 *victoremque ferant morientia lumina Turni*, per cui vd. ancora, sempre nella medesima posizione di verso, Stat. *Theb.* 10, 303 *incubat et tantum morientia lumina solvit* e Mart. 14, 173, 1 *flectit ab invisio morientia lumina disco*.

<sup>30</sup> È richiamato in incipit di esametro il medesimo termine del verso precedente: la figura retorica è nota come epanadiplosi o epanalessi o ancora, nella versione latina, *reduplicatio*, per cui cfr. ancora v. 76 sg. *Nomen ... / Nomen*. Una delle prime occorrenze di questo procedimento è reperibile in Naev, *fr.* 6. Blänsdorf 1995: *eorum sectam sequuntur multi mortales / multi alii e Troia strenui viri* (Barchiesi 1962, 362 parla al riguardo di epanafora, fatto retorico che è inserito in quel procedimento neviano, noto come schema 'a ripresa'); vd. ancora Cic. *progn.*, *fr.* 4, 5 sg. Soubiran 2002<sup>2</sup> ... *vocibus instat / vocibus instat*; ma vd. altresì Lucr. 5, 951 sg. *umida saxa, / umida saxa*, per cui vd. Bailey 1947, p. 1477. Sugli impieghi della figura in poesia vd. Hofmann-Szantyr 2002, 208-209.

<sup>31</sup> Questa forma del pronome relativo, documentata solo in Prospero d'Aquitania (*prov.* 333), rappresenta la fase intermedia dell'evoluzione fonetica \**k<sup>w</sup>ois* > \**k<sup>w</sup>eis* > *quīs*, forma arcaica alternante con *quibus* (su cui vd. Sbordone 1976, p. 120 e Cupaiuolo 1991, 182).

<sup>32</sup> Tutta l'espressione è riecheggiata da Verg. *Aen.* 1, 687 *cum dabit amplexus atque oscula dulcia figet*.

Exanimis cum Prole Parens. Spectetur uterque: Alter in alterius sese configet amore,	45
Et Nato Genitrix, Natus Genitrice <sup>33</sup> peribit. Sic periisse juvat <sup>34</sup> . Semper mihi, Nate, placebis Vulneribus, formose, tuis. Si lumina laedis, Non tamen ingrato violas praecordia visu.	
Non oculis, ut crescat amor, pendemus amantes.	50
Nunc memini, puerum cum te per rura viderem, Quâ sacer humectat Solymae Jordanis arenas, Oblitum Matrisque tuae, Patrisque sequentis Metiri arboribus circum nascentibus artus, Parvulaque implicitis jungebas brachia ramis.	55
Inde trahens largos tepido de lumine fletus <sup>35</sup> , Crescite, dicebas, trunci, crescentibus annis <sup>36</sup> : Ista erit, ista Crucis thalamum mihi nutriet Arbor ... O anni, o trunci, nimis in mea damna parati!	
Crevistis, trunci, citius, crevistis et anni.	60
Barbarus heu miles, cur oh! dum molle petebat Hasta latus, non ante meum tela impia <sup>37</sup> pectus Hauserunt? Sic ipsa prior transfigerer, ipsa Ensis amaritiem libassem mitius, et tu Sensisses Matris per vulnera vulnera ferri.	65
O male crudeles populi <sup>38</sup> , male perfida turba <sup>39</sup> ,	

<sup>33</sup> La sapiente disposizione dei termini, operata da Governatori in questo esametro, dà vita al cosiddetto chiasmo complicato o antimetabole, ove all'incrociamiento delle funzioni sintattiche fa riscontro il parallelismo delle funzioni semantiche. Dalla retorica antica questa figura, tuttavia, era soprattutto apprezzata a motivo della realizzazione poliptotica (*Nato ... Natus e Genitrix ... Genitrice*).

<sup>34</sup> Cfr. Verg. *Aen.* 3, 606 *si pereo, hominum manibus periisse iuvabit*.

<sup>35</sup> Questa giuntura gode di alquante attestazioni: cfr. Verg. *Aen.* 2, 271 *visus adesse mihi largosque effundere fletus*; Sen. *Pha.* 1263 *Fletusque largos sistite, arentes genae*; Luc. 9, 59 *vulneribus cunctis largos infundere fletus*.

<sup>36</sup> Si noti il poliptoto.

<sup>37</sup> La giuntura proviene dagli *Epigrammi* di papa Damaso: cfr. *carm.* 86 *impia tela mali vincere cum properat*. La locuzione è ancora documentata in un verso di Isidoro di Siviglia (*carm.* 3, 10 *His me coniectum impia tela premunt*).

<sup>38</sup> Il lessema *populi* è contestualmente impiegato nella medesima accezione di *gentes*, ovvero i "gentili" o pagani delle *Lettere* paoline. Maria sta alludendo ai Romani.

<sup>39</sup> Con questa seconda espressione la Vergine si sta rivolgendo alla folla urlante dei Giudei. Quanto alla giuntura *perfida turba* impiegata da Governatori per designare i discendenti di Isacco, occorre dire che il poeta e al tempo stesso il sacerdote è figlio dei suoi tempi, incarnando quell'atteggiamento ostile manifestato dalla Chiesa cattolica nel corso della storia nei riguardi del popolo accusato costantemente di deicidio. Ad esempio, nella liturgia del Venerdì Santo, in quella che è conosciuta come "Preghiera universale", era rimasta viva dal VI al XX secolo la formula *Oremus et pro perfidis Judaeis*, a volte intesa come "Preghiamo

Quid titulo illustri, et specioso nomine Regis  
 Dedecora illustras Nati? Si flebile corpus  
 Illustrare cupis titulis, et nomine Regis,  
 Non Regem Isacidum, Regem sed scribe dolorum. 70  
 At Vos, Reliquiae tristes, et squallida membra<sup>40</sup>,  
 Sumite quas miseranda Parens, Reginaque luctus  
 Partitur lacrymas, cordis solamen inane.  
 Vos ego, si tumulus deerit, sub pectore condam,  
 Et bene cognoscent sua viscera viscera Matris. 75  
 Haec ait, et quoties Nomen clamabat Iesu,  
 Nomen dulce quidem, sed amari causa doloris,  
 Aura levis toties Nomen referebat<sup>41</sup> Iesu.

La Vergine, degna di essere venerata con il titolo di ‘Madre dei sette dolori’, era giunta dove si erge la cima dell’infame colle. La maestà divina pendeva lacera, senza vesti ed esangue: sola compagna del suo corpo derelitto, unica compagna del suo cuore desolato era la Madre, che osservava la vita del Figlio mentre stava svanendo e spiava i suoi interminabili dolori. Ed essa esordì con queste parole, mentre con pianto diretto dispensava baci sulle sue ferite:

«Dunque è questo lo spettacolo che mi si presenta? Mentre i giorni sereni della primavera reclamano il loro splendore, mentre le selve sono nel rigoglio della loro vegetazione, mentre la terra, ornata di verde in ogni suo angolo, si riveste di fiori, soltanto il frutto delle mie viscere, reciso dal pollice sterile della morte, sta inaridendo sull’albero? Dunque è questo lo spettacolo che mi si presenta? Mentre i gigli ridono rilucenti sulle pianure che ne vanno orgogliose, appeso all’albero, è proprio lo splendore di mio Figlio a languire? Sui prati ogni fiore si affligga, mentre il nobile ornamento dei fiori pende dalla sommità della trave. Oh! la natura, portando il lutto come si conviene, levi piuttosto i suoi gemiti. Andatevene lontano, o fiori: la primavera prenda a dirigersi verso i regni del Settentrione: è cosa empia godere quando il Signore dell’universo sta morendo. I fiori, indossando una veste ferale, mutino aspetto per manifestare il loro proprio lutto, dal momento che la luce tutta del cielo si è trasformata in tenebra. O Figlio, chi ti ha sottratto a me? Perché dal tuo volto svanisce ogni tua grazia? Tu che con il tuo volto eri solito un tempo mitigare l’amarezza di tua Madre, ora

---

anche per i perfidi Giudei”, oppure interpretata, più esattamente, come “Preghiamo anche per l’incredulità dei Giudei”. Fu papa Giovanni XXIII che fece eliminare definitivamente questo aggettivo, dalle evidenti connotazioni negative, durante la celebrazione della pia pratica delle tre ore, da lui medesimo officiata nel venerdì di Passione dell’anno 1959.

<sup>40</sup> Questa clausola esametrica è mutuata direttamente da *Lucr. 5, 956 et frutices inter condebant squalida membra.*

<sup>41</sup> Per l’espressione cfr. *Ovid. Trist. 5, 7, 30 impedit et profugi nomen in ora refert.*



con questo medesimo diffondi il pungiglione della tristezza e i semi di un lutto mortale. Dove è andato a finire quel tuo aspetto dignitoso, un tempo bellissimo a vedersi? La luce dei tuoi occhi, offuscata dal sangue abbondantemente versato, si sta illanguidendo. Quel tuo collo un tempo spargeva per largo tratto i semi del tuo fulgore; la tua chioma, con il suo splendore, avvinceva tutti coloro che al vederti abbassavano a terra i loro occhi, mentre essa ora è ispida di dure spine. Lungo i tuoi amati capelli gocciolano, rapprendendosi, rivoli di sangue; e le tue spine trapassano le mie viscere ferite.

Egli, appeso al tronco, avrebbe voluto patire una quantità maggiore di tormenti a beneficio dei figli della terra, ma poiché non può ricevere travagli e dolori più numerosi, si affligge, divorato dall'ardore del suo amore. Vedo che la luce della sua vita si sta spegnendo ... Ahimé! Quali nefandezze ho visto! Le sue braccia sono inchiodate al legno, quelle braccia sulle quali mi piaceva stampare baci tenerissimi tutte le volte che l'ho riscaldato con il mio petto ansimante. Le sacre piante dei piedi di mio Figlio sono bagnate dal sangue delle ferite. Oh amata piaga, che ha potuto arrecare la salvezza al genere umano, condannato alle tenebre dell'Orco dal grande misfatto dei progenitori e dal crimine ereditato sin dall'origine!

I pagani hanno escogitato altri generi di pene e di torture, ignoti ai loro sudditi, in seguito ai quali potesse morire, con l'unica prole, la Madre esanime. Siano osservati l'uno e l'altra: entrambi saranno trapassati dal loro reciproco amore, e la Madre perirà a motivo del Figlio e il Figlio a motivo della Madre. Riesce gradito morire in questo modo. O Figlio mio bello, sempre mi piacerai con tutte le tue ferite. Anche se tu offendi la mia vista, tuttavia non violi gli intimi sentimenti del mio cuore con lo spettacolo spiacevole che offri. Noi, che proviamo il sentimento dell'amore, non siamo condizionati da quel che vediamo affinché l'amore possa crescere<sup>42</sup>.

Ora mi rammento quando, da bambino, ti vedevo per la campagna, là dove le sacre acque del Giordano bagnano le sabbie di Gerusalemme, mentre, dimentico di tua Madre e di tuo Padre che seguiva i tuoi passi, commisuravi le tue membra agli alberi che stavano crescendo all'intorno e congiungevi le tue piccole braccia ai rami tra loro intrecciati; quindi versando abbondanti fiotti di lacrime dai tuoi tiepidi occhi, dicevi: "o tronchi crescete con il crescere degli anni; questo, questo sarà l'albero che nutrirà per me il talamo della croce". O anni, o tronchi preparati per arrecarmi una pena smisurata! Siete cresciuti, o tronchi, troppo in fretta e troppo in fretta, o anni, siete passati.

Ahimé! Oh perché, mentre il barbaro soldato colpiva con la sua lancia il tenero fianco, gli empi dardi non hanno prima bevuto il sangue del mio petto? In questo modo avrei potuto essere io trafitta per prima, io avrei potuto più dolcemente delibare l'amarezza della spada, e tu avresti sperimentato le ferite causate dal ferro attraverso quelle di tua Madre. O pagani terribilmente crudeli, o turba disgraziatamente perfida, perché con una splendida epigrafe e con il titolo

---

<sup>42</sup> Ritengo che l'espressione sentenziosa condensata in questo verso voglia soprattutto rendere il concetto che l'intensità dell'amore non è misurata secondo il criterio del senso della vista e di quel che arreca soddisfazione agli occhi, ma dalla dilatazione del cuore, che si spinge ben oltre le impressioni visive.

appariscente di Re vuoi magnificare la degradazione inflitta a mio Figlio? Se desideri celebrare con iscrizioni e con il titolo di Re un corpo degno di compassione, scrivi non 'Re dei discendenti di Isacco', ma 'Re dei dolori' .

Ma voi, o tristi reliquie e squallide membra, prendetevi le lacrime, quale inutile consolazione del cuore, che la Madre miserevole e la Regina del lutto vi distribuisce. Se vi mancherà un tumulo, sarò io a seppellirvi sotto il mio petto, e le viscere della Madre conosceranno bene le sue proprie viscere».

Queste furono le sue parole, e quante erano le volte che gridava il Nome 'Gesù', nome certamente dolce, ma causa di amaro dolore, altrettante volte una mite brezza ripeteva il Nome 'Gesù'.

Una breve considerazione conclusiva.

Il Governatori fu indubbiamente un grande e un fine interprete delle sofferenze di Maria ai piedi della croce, non tanto perché egli sia riuscito a rappresentarle con vivido ed efficace realismo attraverso la scelta formale del verso eroico e soprattutto attraverso la proprietà delle sue memorie classiche e la consonanza delle tinte richieste con la drammaticità della situazione, quanto perché la sua arte e la sua stessa abilità poetica sono sorrette e continuamente alimentate da una fede profonda e da un'appassionata devozione all'Addolorata. Non penso di scadere in un blando sentimentalismo nell'affermare che alcuni luoghi del carne in oggetto suscitano una immediata commozione, come è il caso dell'intensità emotiva raggiunta dal finale del componimento, ove la creatività del poeta ricorre al fenomeno fisico dell'eco per sottolineare la partecipazione della natura stessa ad un evento di rilevanza cosmica, culminante nel compimento della Santa e Salvifica Tragedia consumatasi sulla cima del Calvario.

BIBLIOGRAFIA

- Bailey 1947  
*Titi Lucreti Cari De rerum natura Libri sex*, Edited with Prolegomena, Critical Apparatus, Translations and Commentary by C. Bailey, III, Oxford 1947.
- Barchiesi 1962  
 M. Barchiesi, *Nevio epico*, Padova 1962.
- Blänsdorf 1995  
*Fragmenta Poetarum Latinorum Epicorum et Lyricorum praeter Ennium et Lucilium*, post W. Morel novis curis adhibitis edidit Carolus Buechner. Editionem tertiam auctam curavit Jürgen Blänsdorf, Stuttgartiae et Lipsiae 1995.
- Conte 1988  
 G. B. Conte, *La 'guerra civile' di Lucano. Studi e prove di commento*, Urbino 1988.
- Cupaiuolo 1991  
 F. Cupaiuolo, *Problemi di lingua latina. Appunti di grammatica storica*, Napoli 1991.
- Ernout-Meillet 2001  
 A. Ernout-A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*. Retirage de la 4<sup>e</sup> édition augmentée d'additions et de corrections par Jacques André, Paris 2001.
- Hofmann-Szantyr 2002  
 J. B. Hofmann-A. Szantyr, *Stilistica latina*, a cura di Alfonso Traina, Traduzione di Camillo Neri, Aggiornamenti di Renato Oniga, Revisione ed indice di Bruna Pieri, Bologna 2002 (Titolo originale: *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965).
- Klingner 1959<sup>3</sup>  
*Q. Horatii Flacci Opera*, recensuit F. Klingner, Lipsiae 1959<sup>3</sup>.
- Leumann 1977  
*Lateinische Laut- und Formenlehre* von M. Leumann, München 1977.
- Liberati 1999  
 M. Liberati, *La Madonna Addolorata di Montegiorgio. Storia e culto*, Montegiorgio 1999.
- Mancini 1990  
*Laude di Iacopone*, a cura di F. Mancini, Roma-Bari 1990.
- Norden 1903  
*P. Vergilius Maro. Aeneis Buch VI*, erklärt von E. Norden, Leipzig 1903.
- Marouzeau 1962  
 J. Marouzeau, *Traité de stylistique latine*, Paris 1962.
- Sbordone 1976  
 F. Sbordone, *Grammatica storica della lingua latina con appendice di testi epigrafici*, Napoli 1976.
- Soubiran 2002<sup>2</sup>  
 Cicéron. *Aratea. Fragments poétiques*, Texte établi et traduit par J. Soubiran, Paris 2002<sup>2</sup>.
- Vahlen 1903<sup>2</sup>  
*Ennianae poesis reliquiae*, iteratis curis recensuit I. Vahlen, Lipsiae 1903<sup>2</sup>.